

Conte assalta, Grillo respinge

di CRISTOFARO SOLA

Il "D-day" di Giuseppe Conte si è consumato in poco più di un'ora. Un podio dal quale parlare ad amici e nemici; una platea di ascoltatori interessati (soliti giornalisti per solite domande); una massa di parlamentari (grillini) assiepata nelle stanze della politica in trepidante attesa di ordini, come partigiani pronti a captare i messaggi in codice di Radio Londra; un destinatario dell'offensiva, rabbiosamente asserragliato nella fortezza di casa sua in procinto di attivare la contraerea. E una giostra di dirigenti di (altri) partiti intenti a tenere un occhio al gatto (Giuseppe Conte) e l'altro alla padella (il Governo Draghi).

L'avvocato del popolo non ha deluso le attese. Se sangue si voleva, nell'eterno revival del panem et circenses, sangue è stato: quello di Beppe Grillo. La conferenza stampa è servita a ufficializzare l'Opa ostile dell'alieno Giuseppe Conte sul Movimento Cinque Stelle. A essere precisi: sul brand pentastellato. Già, perché ciò che ha in mente l'avvocato non necessita dell'utilizzo del know-how grillino fatto di parole d'ordine, di progetti "visionari", di utopie rese a buon mercato e neanche del personale politico che ha assunto ruoli di responsabilità all'interno della comunità grillina. Ciò che interessa all'avvocato è il marchio che ha un seppur ridotto valore di mercato. Conte non vuole la casa ma la licenza edilizia che la rende abitabile. L'organizzazione-Movimento Cinque Stelle, se messo nelle sue mani, ha un destino segnato: non un restyling alla facciata ma una radicale trasformazione. Per realizzare i propri scopi, tuttavia, l'avvocato deve procedere, con le buone o con le cattive, allo sgombero del vecchio proprietario che l'ha costruita e dove tiene i ricordi più cari. Il vecchio è Beppe Grillo. Sarà che noi italiani siamo degli inguaribili sentimentali ma non possiamo non provare un moto di compassione quando assistiamo a scene ruvide, come quella di buttare fuori di casa un povero anziano.

Conte però fa l'avvocato. È colui che per mestiere bussa alla porta del debitore moroso con tanto di ufficiale giudiziario al seguito per eseguire lo sfratto. Niente proroghe, nessuna mediazione possibile: il nuovo partito non ammette diarchie e ancora meno leader ombra che agiscano muovendo a piacimento dei capi-prestanome (Conte si riferiva a Luigi Di Maio quando con perfidia ha menzionato la funzione reale delle teste di legno al vertice dei Cinque Stelle?). E lui, Grillo, come risponde? A schioppettate. Con una lettera apparsa sul suo blog, l'Elevato ha scritto che l'avvocato "non ha né visione politica, né capacità manageriali. Non ha esperienza di organizzazioni, né capacità di innovazione". Il comico va giù duro sull'ex pupillo ed è pronto a salire sulle barricate, perché sostiene "non possiamo lasciare che un movimento nato per diffondere la democrazia diretta e partecipata si trasformi in un partito unipersonale governato da uno statuto seicentesco".

Che spettacolo triste! Pur di salvarsi, Grillo torna alle origini. Ma la sua presa sul Movimento non è più quella di una volta. Gli eletti non aspettano altro che saltare sul carro del leader più quotato nei sondaggi che è Giuseppe Conte. La sua presenza in campo darebbe loro una chance per sopravvivere all'interno del palazzo del potere. Poveri illusi! Beppe li paragona a dei "tossicodipendenti che mi chiedono di poter avere la pasticca che farà credere

M5s in crisi d'identità

Dopo la rottura con Conte, Grillo mette all'angolo Crimi con l'ennesimo ultimatum: "Autorizza il voto su Rousseau entro ventiquattr'ore"



a tutti che i problemi sono spariti e che dia l'illusione (almeno per qualche mese, forse non di più) che si è più potenti di quello che in realtà si è davvero, pensando che Conte sia la persona giusta per questo".

Tuttavia, neppure il leader carismatico nega l'evidenza: il tramonto del grillismo. Che, tuttavia, non segna semplicisticamente la crisi del populismo quanto piut-

tosto il naturale declino di un fenomeno di cesarismo politico connotato da forti accenti di qualunquismo. Di chiara marca cesarista è stato il rapporto di potere fra un individuo leader (Grillo) e i suoi seguaci. L'interazione tra il capo e gli adepti (i grillini), che ha prevalso rispetto ad altri tipi di legami (ad esempio, clientelari), è stata di tipo emozionale. Il tempo del grill-

ismo vincente ha coinciso con la crisi dei partiti "liquidi" generati dalla Seconda Repubblica. L'ascesa del comico, supportata dalla "visione" pseudo-prophetica di Gianroberto Casaleggio, ha rappresentato la risposta alla crisi di fiducia nella democrazia partitico-parlamentare.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Conte assalta, Grillo respinge

di CRISTOFARO SOLA

Grillo sorge quando le manovre da Basso Impero dell'allora inquilino del Quirinale, Giorgio Napolitano, conducono alla liquidazione della democrazia con il licenziamento coatto (2011) di un capo di Governo (Silvio Berlusconi) e di una coalizione partitica (il centrodestra) usciti vincitori dalle urne.

Il Cinque Stelle è stata la reazione della gente all'imposizione del "commissario Monti" alla guida del Paese da parte di poteri interni ed esteri che in quel momento storico decidevano egemonicamente le sorti dell'Italia. Anche l'organizzazione dei Meetup e l'implementazione della piattaforma digitale Rousseau per promuovere e realizzare la democrazia diretta rappresentano connotazioni del fenomeno cesaristico alle quali si connettono le tecniche plebiscitarie di organizzazione del consenso. Nondimeno, proprio i tratti distintivi del fenomeno Cinque Stelle costituiscono altrettanti indizi che ne fanno cogliere il carattere di provvisorietà.

Il grillismo del leader carismatico Beppe Grillo è stato, riguardo alla comunità politica che ha generato, un regime politico di transizione. Con il mutare delle condizioni di contesto quel particolare cesarismo ha esaurito la sua missione. E ciò in parte spiega il crollo dei consensi al Movimento negli ultimi due anni. Da qui la scatola predatoria dell'avvocato Conte. Se adesso è stato reso palese che Grillo rappresenti l'archeologia del Movimento, cos'è invece l'alternativa che sta imbastendo Conte? Ha ragione Elisabetta Gualmini che sull'Huffington Post ricorda cosa manchi a Conte. Scrive la Gualmini: "Non c'è il pathos, non c'è il linguaggio, non c'è l'aggressività, non c'è lo sberleffo, non c'è la folle utopia (qualcuno si ricorda il pianeta Gaia?), non c'è l'antilingua (il Vaffa, gli zombie, gli psiconani), non c'è il carisma violento, virtuale e allo stesso tempo terrigno di Grillo".

Ma non è solo una questione di prossemica. La sostanza del progetto contiano rimanda alla creazione di un sosia del Partito Democratico: un'offerta collocata nel campo progressista, ma con spiccate venature moderate ed evidenti vocazioni centriste. Una bizzarra traiettoria quella dei Cinque Stelle. Non morire democristiani (che è stato l'assillo di generazioni di laici di destra e di sinistra) nella parabola del grillismo si traduce nel consegnarsi a un processo palinogenetico nel quale la dimensione rivoluzionaria della prima vita muore per risorgere democristiana a un nuovo stadio esistenziale. La sconfitta definitiva per Grillo sarà se gli eletti del Movimento non seguiranno il suo diktat di procedere all'elezione del Comitato direttivo del Movimento, come stabilito prima della "chiamata a corte" dell'avvocato di Volturara Appula, per sbarrare il passo alla sua Opa.

La crisi al momento ha un primo vincitore involontario, Davide Casaleggio, che si è visto richiamare in servizio dal garante per rendere disponibile la piattaforma Rousseau all'elezione dei nuovi organi del Movimento. Conte, fallito l'assalto, dovrà ripiegare sulla creazione di un micro-partito personale per restare all'interno dei giochi della politica. In quanti lo seguiranno dei Cinque Stelle? Il rischio che corre è di replicare il flop di Mario Monti. La lista "Scelta civica", costruita dal "Commissario" per le politiche del 2013, raccolse un immeritato 10,56 per cento alla Camera

dei deputati e un 9,14 per cento al Senato. Cosa ne fu di Scelta civica dopo il 2013? Si scioglie come neve al sole.

La "cosa" artificiale di Giuseppe Conte, priva di un autentico radicamento ideologico-sociale e di una visione di futuro che abbia un minimo spunto di originalità, avrebbe il medesimo destino di una meteora vista attraversare il cielo della politica italiana per poi perdersi nello Spazio siderale. L'eclissi ci sarà nel 2023, quando si tornerà a votare per rinnovare il Parlamento. Qualcuno li chiamerebbe corsi e ricorsi della Storia.

Grillo: quando la non-politica si rovescia nel suo opposto

di PAOLO PILLITTERI

È un'idea predominante che all'origine di tutto il fenomeno grillino vi sia il predominio della sottocultura del giustizialismo che ha afferrato la questione morale e l'ha brandita come arma di distruzione della politica di massa. È la sintesi di un fenomeno messo subito tra parentesi anche se dalle urne nel corso di dieci e più anni questa parentesi si è allargata, sfondando ogni previsione e ottenendo più del 30 per cento dei voti dei cittadini.

Certo, i cannoneggiamenti giustizialisti hanno fatto la loro parte, riprendendosi da una piccola sosta dopo le loro esplosioni con "Mani Pulite" ma, proprio come nel caso di Tangentopoli, senza il contributo mediatico il grillismo sarebbe rimasto in confini ristretti senza farsi partito, per di più in nome dell'antipolitica di cui la casta è la degenerazione per dir così criminale.

Ma se il "manifesto ideologico" della creatura del comico genovese può senz'altro essere rintracciato nel libro "La Casta" di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo diventando spesso la continuazione di quel manipulitismo anche con Silvio Berlusconi, l'ideologia di cui si parla è trasformata da Grillo in una bomba dall'unico scopo distruttivo: l'eliminazione della politica tout court. Un'operazione scientifica cui si sono prestati politici, scrittori, giornalisti, filosofi, grand commis de l'état. Non solo, ma nella versione grillina, l'operazione si è subito rivelata di infimo livello, priva di un minimo di rispetto, senza un qualsiasi respiro, con cadute di stile linguistiche espressione di una scurrile volgarità di fondo a base di insulti ad personam. Il che è tipico di chi non ha idee.

La mano, anzi la parola lasciata libera a Grillo ha inevitabilmente prodotto sedimenti, imitazioni, iniettando contagi, rendendo ciò che restava della politica una sorta di terra di nessuno occupata da urla e da profezie minacciose del tipo "non venite a rompermi co...ioni sulla democrazia. Se c'è chi reputa che io non sia democratico e che Casaleggio si prende i soldi, prende e si toglie dalle balle".

Ebbene, a una frase del genere nessun grillino osò rispondere a meno che avesse deciso di andarsene sbattendo la porta, ma adesso la musica è cambiata e Giuseppe Conte non gliel'ha mandata a dire, ponendo paletti e argini alle esondazioni di un Grillo ormai sul viale del tramonto. E non si tratta di decidere chi abbia vinto questa mano perché, fin da ora, non è solo Grillo che perde ma è il suo sistema autoritario e totalitario, il suo decidere da sé, la sua ridicola meta-ideologia del non partito che gli si rivolta contro. La non politica che si rovescia nel suo opposto.

Nessuna grandezza in questo finale di partita ma, al contrario, l'esplicarsi di una farsa in cui il padrone ha perso il con-

trollo aziendale, accorgendosi in limine mortis che la stessa farsa del non-partito ne rigetta gli artefici al suo comando, dopo aver cambiato opinione su tutto ma proprio tutto sulle alleanze, sull'Europa, sulla partecipazione agli show, sull'euro, sulla Tav, sulle trivellazioni.

Rimane il tabù del terzo mandato, ma c'è da scommettere che l'Elevato farà una mossa a latere per superare l'impasse. Fra gli abbracci di Luigi Di Maio.

Bye bye Giuseppe

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Ella fine Beppe Grillo parlò, anzi tuonò: il Movimento 5 Stelle non si tocca perché nessuno, ad eccezione dell'elevato, ossia di lui stesso, ha la visione in grado di rinvigorire il progetto politico che dai meetup in poi ha costituito l'ossatura del Movimento stesso. Giuseppe Conte, prosegue la nota del fondatore, "non potrà risolvere i problemi perché non ha né visione politica, né capacità manageriali, né capacità di innovazione", né si può permettere di "trasformare il Movimento in un partito unipersonale governato da uno statuto seicentesco".

Parole di fuoco e lapidarie. Dunque, bye bye Giuseppe.

Stando al piano proposto dallo stesso elevato, il Movimento "rigrillizzato" partirà subito per una nuova marcia, dappriamente con l'elezione del comitato direttivo, tramite la piattaforma Rousseau, tornata per pura convenienza nelle sue grazie, e, dopo, con l'elaborazione di un nuovo progetto politico.

Vicenda chiusa, allora? Niente affatto, anzi si può dire che il bello viene ora. Chi starà con Beppe e chi con Giuseppe? Chi s'iscriverà tra i "rigrillizzati" e chi tra i "degrillizzati"?

Il fondatore non sembra porsi il problema: le elezioni politiche nazionali sono lontane e perciò la base, per ora, non dovrà esprimersi nelle urne reali. Basta che sia chiamata ad esprimersi in quelle virtuali, anche fintamente, poco importa. Il problema degli elettori "degrillizzati" per ora non si pone, perché tutti saranno "rigrillizzati" d'ufficio con la chiamata su Rousseau.

Per quanto riguarda la "degrillizzazione" dei parlamentari il discorso è gioco-forza diverso, ma Grillo non lo affronta, non perché questione inesistente, ma perché senza soluzione immediata.

È assai probabile che in queste ore alcuni deputati e senatori stiano preparando le valige per entrare nel Gruppo misto, nel gruppo di Coraggio Italia, in quello della Lega o per dare vita ad un nuovo gruppo di contiani. Per alcuni di essi le garanzie di rieleggibilità che può offrire Conte, non le può offrire Grillo. Quindi, al di là dei bei progetti e delle belle illusioni, anche per chi voleva aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno la salvaguardia di uno scranno da quindici mila euro al mese si antepone a tutto.

Nessuno scandalo, intendiamoci, ne abbiamo viste di cotte e di crude in questi anni e perciò è inutile stracciarsi le vesti. Solo che questo terremoto parlamentare, se avverrà, determinerà non solo un ripensamento delle alleanze a sinistra, il che per il centrodestra potrebbe anche costituire l'occasione della vita, ma pure un trabusto nel governo.

Certo, è improbabile che si provi ad attentare seriamente alla sua tenuta, ma non si può dimenticare che il "semestre bianco" inizierà solo il prossimo 3 agosto e che fino a quella data qualsiasi manovra, comprese le più ardite, potrebbero essere messe in piedi. Improbabile, si ripete, ma

possibile. Ma quel che potrebbe discendere dal rimescolamento parlamentare è un'altra cosa, ugualmente destabilizzante per la politica governativa: l'incertezza parlamentare. Nei prossimi mesi, il Parlamento non solo dovrà eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, ma dovrà anche approvare riforme fondamentali, da quella fiscale a quella della giustizia. E la vietnamizzazione dei lavori nelle commissioni e in Aula porterebbe solo al ristagno o a tutto concedere all'annacquamento delle riforme stesse, la cui incisività, invece, sarebbe essenziale, come lo è l'acqua per un albero sulla via dell'essiccamento.

Il Conte dimezzato

di MAURO ANETRINI

A chi ha letto il post di Beppe Grillo, nel quale l'eletto sottolinea la mancanza di capacità organizzativa di Giuseppe Conte, la sua distanza dai valori di riferimento e la necessità di raccogliere il voto degli iscritti sulla storica piattaforma del Movimento 5 Stelle, voglio dire quanto segue.

Grillo è un guitto, un Attila della democrazia, un manipolatore di folle imbelli, un fomentatore di odio, un disgregatore sociale, ma ha ragione.

Ha ragione lui. Lui ha creato quella massa liquida fatta di incapaci allo sbaraglio, sempre pronti a detestare chi sappia anche soltanto leggere e scrivere, adulatori del monitor in cerca di prima occupazione.

L'ha creato lui, esattamente con quei valori, quei principi, quella base ideologica.

Conte vuole trasformare quella massa nella succursale del Partito Democratico in forza di uno Statuto che ne cancella, insieme, origini e anima. Una fusione a freddo col sistema tanto detestato, insomma.

Conte ha governato perché Beppe Grillo e Davide Casaleggio - confido che Dio non sia indulgente con loro - hanno convalidato il 32 per cento dei voti in direzione del Movimento. Senza di loro, politicamente non sarebbe nulla.

Ora, dice Grillo, Conte ha passato il segno e pretende di assurgere (assurgere, sì: come i Padri Fondatori) al soglio pontificio del Movimento, ostracizzando chi, del Movimento, è l'ideatore.

Conte è stato - letteralmente - sgamato, proprio mentre si accingeva a commettere parricidio. Il tradimento, in politica, a volte paga. Lo accoglieranno (salvo faccia pubblica contrizione... ammesso che basti) nel Pd, dicendo che è una risorsa.

Lì se ne intendono di risorse di seconda mano. Una in più non può fare danno. Mal che vada, proporranno una tassa in favore dei banchi a rotelle in disuso. Ma non vinceranno mai le elezioni.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Intervista al colonnello Di Petrillo

“**N**el nostro Paese, un po' per irresponsabile ignoranza da parte di chi non dovrebbe averla per ruolo istituzionale e un po' per la memoria corta di quanto avvenuto realmente che dovrebbe condurre almeno ad isolare queste nostalgie, siamo costretti tutti a sopportare rivendicazioni insopportabili”. Questo e altro ha detto il colonnello Domenico Di Petrillo, che abbiamo intervistato.

È dei giorni scorsi la notizia che il terrorista Paolo Persichetti è stato trovato in possesso “di materiale istituzionale sul caso Moro”. Chi più di lei può spiegarci chi è per averlo arrestato nel 1986.

Conosco bene Persichetti per averlo arrestato nel maggio 1987 durante l'operazione che disarticolò l'organizzazione sovversiva armata Unione dei Comunisti Combattenti (Udcc) nata nell'ottobre 1985 da una costola delle Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente (Brpcc). Inizialmente denominata Seconda Posizione poi Udcc per “celebrare” la loro prima azione terroristica, con finalità omicidiarie (Roma 21 febbraio 1986), diretta contro Antonio Da Empoli, capo del Dipartimento economico della presidenza del Consiglio, che rimase ferito nello scontro. L'operazione non riuscì a seguito della reazione armata dell'agente di scorta che uccise la militante Wilma Monaco, moglie del brigatista rosso Gianni Pelosi, arrestato dalla mia Sezione il 19 giugno 1985 ad Ostia Lido unitamente alla nota Barbara Balzerani. Nella borsa della Monaco venne trovato il documento fondativo delle Udcc in cui venivano spiegati i motivi del loro distacco dalle Brpcc e “giustificata” l'azione contro Da Empoli.

La seconda azione terroristica compiuta da quell'organizzazione è rappresentata dall'omicidio del generale Licio Giorgieri (Roma 20 marzo 1987), direttore degli armamenti del ministero della Difesa. Orbene, in questo contesto chiaramente caratterizzato come certamente terroristico, Persichetti, nome di battaglia “Eugenio”, ha svolto un ruolo confermato dalle seguenti circostanze oggettive. Le connesse considerazioni le lascio al giudizio del lettore. Venne individuato la prima volta nel marzo 1987 durante un pedinamento che lo vide incontrarsi con un giovane in zona Porta Cavalleggeri, a Roma, in un atteggiamento particolarmente guardingo, direi “tipico” del modo di agire brigatista, che costrinse il dispositivo di controllo ad abbandonare il servizio per evitare di svelarne l'attività in corso che già si manifestava particolarmente efficace.

Venne identificato pochi giorni dopo perché sorpreso a bordo di una moto risultata a lui intestata. Le conversazioni telefoniche registrate in occasione di intercettazioni attivate su utenze telefoniche – pure su telefoni pubblici – anche da lui usate lo misero in evidenza non solo per i contatti sistematici con esponenti di vertice della banda armata ma anche per i contenuti delle conversazioni stesse che lo ponevano assolutamente interno alla

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



vita e progettualità della banda armata. Le intercettazioni attivate sui telefoni pubblici, evidentemente in “chiaro”, derivavano dalla decrittazione delle agendine telefoniche trovate in possesso di Paolo Cassetta e Geraldina Colotti, sicuramente ai vertici delle Udcc, arrestati il 22 gennaio precedente insieme a Fabrizio Melorio dalla mia Sezione ad una fermata degli autobus in via Nomentana, a seguito di uno scontro a fuoco durante il quale rimase ferita la Colotti. La decrittazione delle agendine trovate in possesso dei due ci consentì di attivare un'operazione simultanea in Italia, Spagna e Parigi che portò dopo alcuni mesi alla completa disarticolazione della banda.

I suoi contatti di vertice erano Claudia Gioia e Francesco Maietta, quest'ultimo latitante precedentemente localizzato a Parigi, Daniele Mennella, archivistica del settore della Polizia Stradale del ministero dell'Interno e Maurizio Fallone, autista presso lo stesso ministero, e molti altri. La constatazione che non si trattava di meri contatti ideologici, a parte il contenuto già chiaro delle conversazioni telefoniche intercettate, fu confermata dal fatto che il 15 maggio 1987 venne pedinato mentre insieme a Claudia Gioia si aggirava, con modalità tipiche delle cosiddette “inchieste” prodromiche ad un attentato, in prossimità di via Nemea (civico 46), abitazione del citato Antonio Da Empoli che, evidentemente, sollecitava rinnovata attenzione. E ancora il 19 maggio successivo, sempre insieme alla Gioia si aggirava, francamente con analoghe finalità, intorno a via Prenestina (civici 683 e 388), rispettivamente sede della società Abete Grafica Editoria, di cui era consigliere delegato Luigi Abete, all'epoca presidente di Federindustria Lazio, e abitazione dello stesso Abete. Nei giorni successivi l'attività di osservazione

veniva continuata anche ad opera della stessa Gioia accompagnata da Francesco Maietta.

Il 29 maggio, dopo aver localizzato vari covi riconducibili all'organizzazione decisi di intervenire con un'operazione quasi simultanea che si sviluppò in Italia, Spagna e Parigi. Nel covo di viale Giotto (civico 6), dove arrestammo Gioia e Maietta trovammo documentazione inequivocabile circa il ruolo direttivo dei primi due, in sostituzione di Paolo Cassetta e Geraldina Colotti. Anche Persichetti venne arrestato il 29 maggio presso la sua abitazione. In sede di interrogatorio con il Pm del processo confessò la sua partecipazione all'inchiesta che poi aveva portato all'omicidio del generale Giorgieri, materialmente compiuto dal Maietta. In particolare, confessò di aver portato nella zona dell'attentato la moto utilizzata per compiere l'azione e di aver poi condotto il pulmino impiegato per facilitare l'allontanamento del commando dal luogo dell'attentato. Durante il processo ritrattò le sue dichiarazioni. Scarcerato nel 1989 per decorrenza termini della carcerazione preventiva, ripartì a Parigi prima che la condanna a 22 anni e 6 mesi divenisse definitiva.

A Parigi si unì alla “nomenclatura” rivoluzionaria italiana, sostanzialmente capeggiata da Oreste Scalzone e Cesare Battisti, ben sostenuta e protetta dalla cosiddetta “gauche caviar”, e acriticamente “tutelata” dalla “dottrina Mitterrand”, o meglio “controterrorismo preventivo, elaborata dal magistrato Louis Joinet. Sostenuto dalla stessa area ideologica che, sempre acriticamente, sostenne la latitanza a Parigi prima, l'espatrio e l'accoglienza nel Brasile di Lula del noto assassino Cesare Battisti. Nel novembre 1993 venne arrestato a Parigi al rinnovo del per-

messo di soggiorno. L'arresto avvenne a seguito dello scontro politico esistente in quel periodo tra il presidente François Mitterrand, socialista, e il primo ministro Édouard Léon Raoul Balladour, gollista. Si avvale del diritto di opporsi e venne scarcerato. Venne estradato definitivamente nel 2002 e nel 2008 venne posto nel regime di semilibertà.

Questa ultima vicenda conferma che i terroristi, o “ex terroristi” per qualcuno, godano di supporto non solo culturale ma anche dall'interno del contesto politico?

Non ho notizie concrete sull'attuale inchiesta giudiziaria che lo vede coinvolto, né voglio esprimere pareri sulla congruità dei provvedimenti emessi per correttezza ed anche perché, ripeto, non ne conosco bene i contenuti. Con la stessa chiarezza, ribadendo che Persichetti non c'entra affatto con il sequestro e omicidio di Aldo Moro, altrettanto chiaramente posso affermare che in tempi recenti ho avuto modo di constatare il suo impegno pubblico, sostenuto anche da alcuni parlamentari organizzatori di convegni sul tema del terrorismo negli Anni di piombo. In quei contesti appariva chiaro che l'azione di Persichetti era indirizzata ad affermare la giustizia di una sorta di “identità” rivoluzionaria senza però sprecare parole sulle centinaia di morti che le organizzazioni eversive avevano eseguito, compresa la sua. Per poi naufragare miseramente nella repulsione progressivamente manifestata dalla società italiana ben prima che dalla disfatta militare subita. Ma nel nostro Paese un po' per irresponsabile ignoranza da parte di chi non dovrebbe averla per ruolo istituzionale e un po' per la memoria corta di quanto avvenuto realmente che dovrebbe condurre almeno ad isolare queste nostalgie, siamo costretti tutti a sopportare rivendicazioni insopportabili.

Con il suo libro “Il lungo assedio” (con la prefazione di Nando Dalla Chiesa, ndr) ha fornito un contributo storico per difendere la memoria degli anni in cui ha combattuto i terroristi rappresentando lo Stato. Oggi quanto serve far conoscere quegli anni alle nuove generazioni il lavoro degli uomini dello Stato per fronteggiare e sconfiggere la “lotta armata” dei terroristi?

Ho scritto quel libro, dopo 40 anni di silenzio, sotto forma di diario operativo con date, nomi, circostanze proprio per contrastare con i fatti e non con le opinioni, sul piano oggettivo quindi, queste pretestuose ricostruzioni e analisi. In proposito mi viene sempre in mente la frase con cui il giudice istruttore Francesco Amato chiuse la sua sentenza di rinvio a giudizio nell'inchiesta “Insurrezione armata contro i poteri dello Stato” che suonava un po' così: “... e scava-scava vecchia talpa ma invece di uscire nel giardino d'inverno è sbucata nell'immondezzaio della storia”.

(*) Domenico Di Petrillo, “Il lungo assedio. La lotta al terrorismo nel diario operativo della Sezione Speciale Anticrimine Carabinieri di Roma”, Melampo, 375 pagine

Ponte Morandi: meglio che parli il silenzio

Leggiamo sul Corriere della Sera del 27 giugno, a quasi tre anni dal crollo del Ponte Morandi, delle dichiarazioni paradossali dell'ex Ad Giovanni Castellucci, premiato con lauto compenso per i notevoli servizi forniti alla società in cui ha prestato servizio.

L'intervistato diventa perito ed al contempo avvocato in stile arringa processuale, definisce elementi ovviamente a sua discolorpa, prendendo spizzichi a destra e manca cucinando un polpettone.

Certo che le responsabilità saranno molteplici e con diversi livelli di gravità, infatti abbiamo ben 59 indagati; certo che, come in molte strutture, c'era anche qualche difetto costruttivo, che non ha impedito al ponte di resistere arrivando a consunzione, 50 anni, ma tentare di utilizzare questo elemento

di EGLE POSSETTI (*)

per lavarsi la coscienza non lo possiamo permettere.

Il Ponte Morandi, con adeguata ed attenta cura, di cui ogni anno di più necessitava, nel 2001 più che nel 1993, nel 2011, 2015 e 2016 più che nel 2001, non sarebbe crollato, questo è ormai stato acclarato da periti indipendenti.

Il fatto che esistano varie responsabilità, non legittima la verginità di nessuno e dice bene il giornalista Fabio Savelli, “...insomma, la colpa è sempre di qualcun altro...”.

Per noi assistere ancora a questo teatrino, prima dell'inizio del processo francamente non è accettabile, vorremmo un po' di classe, ma si sa per difendere la “pellac-

cia” si cerca ovviamente di fare di tutto; peccato che, al contrario, non siano stati fatti gesti concreti per difendere le vite di tutte le persone che sono transitate sopra e sotto questo ponte in circa 20 anni di gestione, non in pochi mesi, altrimenti il ponte non sarebbe crollato.

Questo lo stile di alcuni dei nostri manager, buttano una pietra in un mare d'acqua sperando che le onde possano far perdere di vista l'orizzonte e soprattutto sperando che cavillo dopo cavillo si arrivi alla tanto agognata prescrizione.

State pur certi che probabilmente anche in questo processo ci sarà il tentativo di tutti gli imputati, come purtroppo avvenuto

per altre stragi, di ricercare la prescrizione come unica ancora di salvezza.

Noi siamo qui, piccolini ma con il cuore grande e spezzato da quello che abbiamo perso, che è impagabile ed inaccettabile, faremo tutto quanto in nostro lecito potere per inchiodare i colpevoli alle loro responsabilità, noi pretendiamo però dallo Stato al completo giustizia per i nostri cari, pretendiamo di essere trattati con dignità come parenti di vittime e come cittadini.

Prima o poi vorremmo sentire dire da qualcuno “abbiamo sbagliato...”, sarà troppo tardi, sempre troppo tardi, ma forse potrà dare un po' di pace a qualche coscienza. Ci vediamo al processo, grazie.

(*) Presidente Comitato Ricordo Vittime Ponte Morandi

Marco Carrai vince in Cassazione

Maiorano insiste sulla Open Society. L'impegno di gran parte della magistratura italiana si concentra nelle indagini sui criminali e, soprattutto, sul perseguire chi abitualmente calunnia alta burocrazia e vertici istituzionali. In quest'ultimo caso le risposte degli organi inquirenti e giudiziari dovrebbero essere celeri e con evidente riscontro, perché il rischio è che o la cattiva Amministrazione (la cattiva politica) la faccia franca o che s'ampi in maniera irreversibile il cancro della sfiducia nei vertici dello Stato, costringendo sempre più le forze di polizia al fermo della gente di strada che manifesta disprezzo verso la classe dirigente. Situazioni già vissute nella Francia boulangista della seconda metà dell'Ottocento, dove il generale Georges Boulanger invitava platealmente a prendere a pesci in faccia gli alti dignitari.

Lungi dallo scrivere paragonare Beppe Grillo a Georges Boulanger: il generale francese rischiava personalmente la vita al fronte nella guerra franco-prussiana, mentre il Grillo nostrano ha semplicemente creato il "vaffa-day" e si è fatto una nuotata nello Stretto di Messina. Ma veniamo al punto: la magistratura dovrebbe appurare se la Open Society di George Soros abbia veramente finanziato tanto il grillismo quanto la Fondazione Open del manager Marco Carrai. Per scontato che i rapporti tra Gianroberto Casaleggio (fondatore della Casaleggio associati) e l'intelligence finanziaria di George Soros risalgano alla notte dei tempi, quindi siano ormai oggetto d'analisi storico-politica, ergo eventuale finanziamento al movimento sarebbe ormai prescritto.

Invece è recente la pubblicazione di due volumi che mostrano Marco Carrai come vero "puparo" della politica: entrambi scritti da Alessandro Maiorano, uno in italiano "L'uscire maledetto di Palazzo Vecchio" e l'altro in inglese "The cursed usher of Palazzo Vecchio". Libri che hanno avuto tanta diffusione, anche all'estero, in cui si parla lungamente di Carrai e dell'inchiesta sulla Fondazione Open: nonché del fatto che la procura di Firenze avrebbe i riscontri delle indagini della Guardia di Finanza sui finanziamenti esteri alla politica incamerati dalla Open. Quest'ultima sarebbe secondo le fonti di Maiorano la filiazione (o succursale) italiana della Open Society di George Soros: quest'ultimo è il magnate statunitense (d'origine ungherese) che finanzierebbe tutti i partiti del mondo, soprattutto i nuovi movimenti e correnti in grado di destabilizzare gli stati.

Soros ha costruito il fondo occulto della Clinton (ove lavora il meglio di Black Rock), impegnato in operazioni finanziario-umanitarie, come in speculazioni

di RUGGIERO CAPONE



insieme al misterioso fondo "Hedge Fund Bridgewater" (quello che ha scommesso sulla pandemia, ed annovera tra i suoi consulenti due componenti dell'Oms). Ma tutto questo è normale routine, non possiamo dimenticare che i sovietici finanziavano il Partito Comunista italiano e gli Usa la Democrazia Cristiana ed i partiti di Governo: qualcuno obietterà che si era in "Guerra Fredda", che i soldi passavano da governi a partiti di Governo. Ma non possiamo dimenticare che, dimessosi Matteo Renzi, subentrava Paolo Gentiloni a Palazzo Chigi: subito Soros viaggiava alla volta di Roma e veniva ricevuto da Gentiloni con la dignità che si deve ad un capo di Stato.

Soros e Gentiloni discutevano riseratamente per circa tre ore. I malevoli

sostennero che il finanziere americano si sarebbe sincerato di persona che venissero rispettati gli accordi anche dal nuovo Governo. Se fosse vero che Marco Carrai è il referente italiano di Soros, allora si comprenderebbero i tanti timori ad indagare su chi eventualmente rappresenta in Italia l'intelligence finanziaria occidentale (la stessa che nel 1992 organizzava la riunione sullo yacht Britannia). Ma se Carrai non fosse il puparo (e Renzi e famiglia i suoi burattini), allora Alessandro Maiorano, uno dei suoi principali accusatori, dovrebbe subire misure restrittive.

Ma, dai riscontri forniti dalla Guardia di Finanza al professor Carlo Taormina, emergerebbero inspiegabili flussi finanziari alla Fondazione Open. Intanto a Firenze sarebbe prossimo alle stampe "Il

bandito di Firenze" di Alessandro Maiorano, in cui l'autore appellato da certi fiorentini come "bandito" o "pericolo pubblico numero uno", torna a raccontare delle varie società di Marco Carrai con interessi dalla sicurezza alla cyber-security. Carrai è potentissimo, e la borghesia fiorentina evita anche di pronunciarne il nome, specie dopo che ha vinto ben due volte in Cassazione: vedendo per l'ennesima volta annullata l'ordinanza del Tribunale del Riesame che riteneva legittimi i sequestri della procura fiorentina. Marco Carrai risulta essere un imprenditore, il presidente di Toscana Aeroporti, il vertice della Fondazione Open... un lungo elenco d'incarichi e consulenze. Gli inquirenti fiorentini indagavano sul ruolo della Fondazione Open nella carriera di Matteo Renzi, dell'ex ministro Luca Lotti, della parlamentare Maria Elena Boschi, dell'avvocato Alberto Bianchi e di altre persone ancora. Ma dopo l'arresto dei genitori di Renzi e l'esame dei singoli casi, è parso a molti che il vero "puparo" sia Carrai, mentre gli altri solo pedine del potente uomo della Fondazione Open. Motivo che avrebbe spinto i pubblici ministeri fiorentini a notificare la proroga delle indagini sull'ipotesi di corruzione e finanziamento illecito alla politica. Secondo l'avvocato Taormina il successo di Renzi è dovuto all'incontro con Carrai: e per Taormina "Renzi è l'unico politico che sopravviverà a Draghi".

I legali di Carrai, gli avvocati Filippo Cei e Massimo Dinoia, brindano al successo in Cassazione. Ma i pm fiorentini Luca Turco e Antonino Nastasi non sembra vogliano mollare le indagini sul "Giglio Magico" cominciate nel dicembre 2019. La vittoria di Carrai in Cassazione non sembra abbia sedato gli animi, all'orizzonte c'è già il nuovo confronto nei tribunali. Intanto il "Bandito di Firenze" (al secolo Alessandro Maiorano) torna a chiedersi se a capo dell'intesa tra le potenti massonerie bancarie di Toscana e Firenze non possa esserci il vertice della Fondazione Open. Soprattutto se i tentacoli delle massonerie bancarie non siano connessi con quelle della Loggia Ungheria.

Ma freniamo le ipotesi, i poteri chiedono rispetto e tutti con calma si cerca d'essere innocui spettatori. Anche perché sembra sia ormai sulla bocca di tutti la storia d'una politica suddita di logge ungheresi e gigli magici. E certi segreti non piacciono all'alta dirigenza. Non dimentichiamo che proprio da Firenze partì il provvedimento che chiuse per sempre il brigante meridionale Carmine Crocco nel carcere di Portoferraio... dove gli vennero sequestrate le memorie, che parlavano anche di accordi massonici per la nuova Italia unita ed indivisibile.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI